



Il castello bizantino di Perti. Revisione critica

The Byzantine castle of Perti. A review

Ettore Bianchi

Riassunto

La fortificazione di Sant'Antonino, situata presso la frazione di Perti, lungo costa occidentale della Liguria, risalente al primo periodo bizantino, è un sito archeologico internazionalmente riconosciuto, nel quale metodici lavori di scavo e attente ricerche sui materiali ritrovati sono stati portati avanti sino a oggi.

In letteratura il sito è considerato una solida postazione militare, collegata al cosiddetto limes tra le terre imperiali e quelle longobarde e inclusa tra le fortificazioni erette tra il 596 e il 642 d.C. con lo scopo di fronteggiare, su larga scala, le invasioni di barbari provenienti dal vicino Piemonte. Questo lavoro intende presentare una nuova interpretazione del sito.

Lo studio dei resti archeologici rinvenuti attorno al territorio di Perti dimostra che la maggior parte della popolazione, che viveva di piccole coltivazioni e semplici scambi commerciali lungo le pianure costiere, si rifugiò nella regione montagnosa alle spalle, esattamente quando il nuovo insediamento di Sant'Antonino divenne operativo.

Inoltre è necessario riconsiderare il ruolo del castello di Sant'Antonino, semplice luogo di rifugio che occupò un'area relativamente vicina al mare; il villaggio fortificato fu eretto nell'epoca post-justiniana, non da pubbliche autorità, ma da qualche potentato locale. Lo scopo del castello era di dare protezione alla comunità litoranea, spaventata da invasori non meglio identificati, probabilmente Longobardi provenienti dal Mar Tirreno.

Abstract

The early-byzantine fortification at Sant'Antonino di Perti, on the west coast of Liguria, is an international famous archaeological site, where methodical excavatory works and careful investigations of material culture have been performed up to present. Usually the site it is considered as a strong military emplacement, linked with the so called limes between Imperial and Lombardic lands: the current opinion deals with the concept of defences standing from 596 until 642 AD, which could face large scale barbarian intrusions coming from the nearby Piemonte. Such «Frontier Hypothesis» has excited a voluminous literature, to which the present paper wish to add a corrective essay.

Archaeological survey around Perti proves that most of the people, who once carried small scale cultivation and simple market exchanges on the coastal lowlands, took shelter in the mountain region behind, exactly when the new settlement of Sant'Antonino got operating.

It is ought to reconsider the role of Sant'Antonino's castle, asserting that it was a simple place of refuge, which covered an area relatively close to the sea-side; the fortified village was erected, during the post-Justinianic age, not by public authorities but by some local powerful men; their aim was to give protection to a littoral community, frightened by unidentified raiders, possibly Longobards, coming from the Tyrrhenian Sea.

Keywords: Medioevo, Savona, Architettura, Longobardi, Bizantini

Introduzione

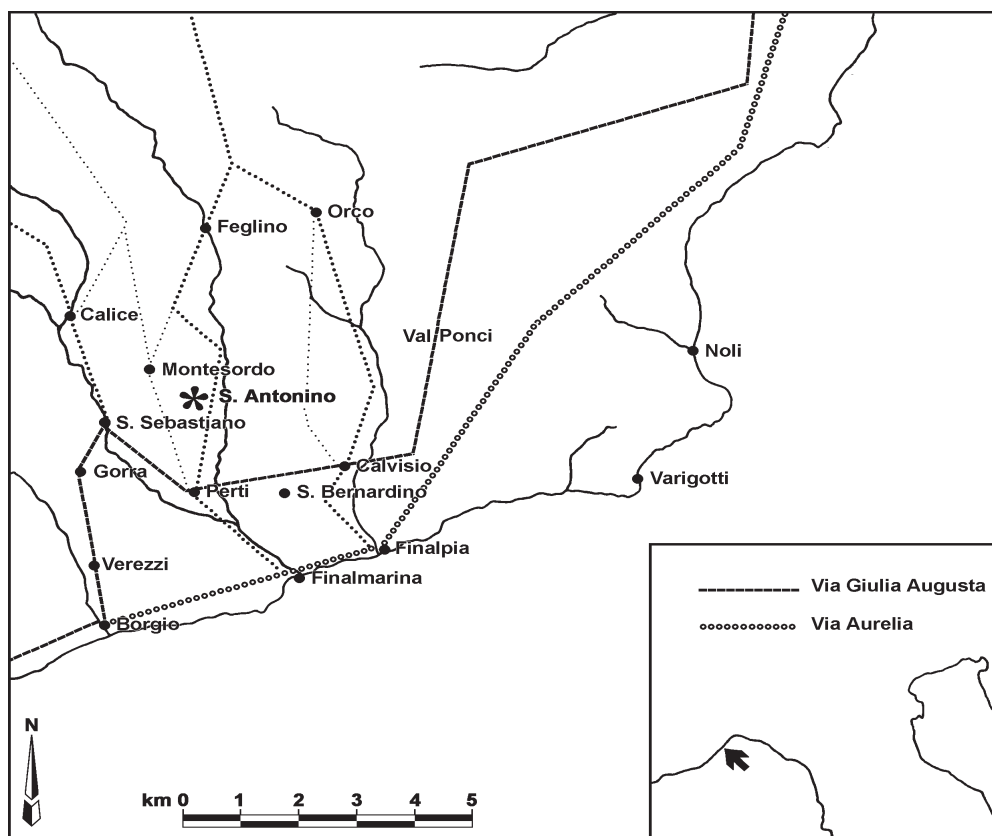
Nel comune di Finale Ligure (Savona), presso la frazione di Perti, è possibile osservare i ruderi del villaggio scomparso di Sant'Antonino, così chiamato per la presenza dell'omonima chiesetta romanica. Dal 1982 al 1998 il sito, un erto poggio che culmina a 287 metri s.l.m., è stato sottoposto a intensive campagne di scavo e rilievo condotte dal professor Giovanni Murialdo, dagli iscritti alla sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e da esponenti dell'Istituto per la Storia della Cultura Materiale di Genova. Fin dalle prime ricerche, è emersa un'apprezzabile frequentazione dell'altura in età tardo-antica: in particolare si

sono trovate a Sant'Antonino le vestigia di un abitato, sorto a cavallo fra i secoli VI e VII dopo Cristo, chiuso parzialmente da mura e munito di torri (Murialdo 2001a). Sul posto sono stati raccolti numerosi frammenti di vasellame da mensa, di lucerne e di anfore, che testimoniano flussi commerciali da oltremare, specialmente dall'Africa del nord e da varie province asiatiche dell'Impero Romano. Ciò che si vuole discutere, in questa sede, è la compatibilità delle recenti scoperte con il concetto di una «area di confine militarizzata» fra Piemonte e Liguria in età bizantina.

Una visione semplicistica del conflitto

Le fonti scritte ricordano che nel 569, all'arrivo dei Longobardi, gli alti funzionari della diocesi italiciana, il metropolita di Milano e una schiera di magnati si rifugiarono a Genova. In quei drammatici frangenti, la cosiddetta *Maritima Italarum*, la fascia costiera tra Luni e Ventimiglia, rimase indenne da invasioni, grazie al saldo controllo mantenuto dal governo di Costantinopoli sulle rotte tirreniche che univano la Sardegna alla Liguria, e all'attento presidio delle vallate alpino-appenniniche che mettevano in comunicazione la Pianura Padana col mare. Solo poco prima del 643 Rotari, re dei Longobardi, riuscì a sfondare le difese imperiali e a espandersi nelle due Riviere, bruciando o riducendo a semplici villaggi i centri urbani incontrati sulla sua marcia (Origone 2000). Più che dalla potenza navale dei Bizantini, data un po' troppo per scontata, l'attenzione degli studiosi è stata finora attratta dalle fortezze d'altura, erette in funzione anti-longobardica, che avrebbero costituito, nel loro insieme, il cosiddetto «*limes bizantino in Liguria*». La definizione è stata proposta e divulgata nell'ambito regionale dall'erudito lunigianese Ubaldo Formentini il quale, volendo spiegare le forme e le anomalie delle circoscrizioni ecclesiastiche poste ai confini fra Piemonte, Liguria, Emilia e Toscana, ha voluto risalire all'epoca in cui, sulle balze dell'Appennino, un sistema di avamposti (*propugnacula* o *phylaktéria*) separava i colti e operosi Romei dai truci Germani (Formentini 1930). Come tutte le idee brillanti e suggestive anche questa del *limes* ha incontrato larghissimo favore fra i dotti, finendo quasi per scendere a luogo comune: molti, chini sulle cartine geografiche, hanno disegnato questa o quella linea difensiva, «rigida» o «flessibile», ma sempre dettata da lungimiranti calcoli strategici (Settia 1998). Purtroppo, nella stragrande maggioranza dei siti così individuati, mancavano tracce riconducibili in modo univoco a guarnigioni imperiali, ma questo era un problema degli archeologi: a essi, prima o poi, sarebbe toccato il compito di autenticare le ipotesi degli storici locali (Balbis 1979). Si capisce allora con quanto entusiasmo, nei primi anni '80, sia stata accolta la notizia che, a Perti, era stato scoperto un abitato della prima età bizantina, il quale, in apparenza, aveva tutte le caratteristiche delle fortezze limita-

Figura 1
Carta della viabilità antica del Finalese.



nee, volte a impedire la calata dei Longobardi sulle coste liguri (Murialdo, Bonora 1983). Ciò nondimeno una valutazione dello specifico significato militare di Sant'Antonino deve essere condotta con molta prudenza. Va ricordato che, a seconda del teatro bellico che li vedeva impegnati, gli alti comandi bizantini avevano davanti a sé non una, ma due soluzioni: infatti essi potevano adottare ora la tecnica della difesa a oltranza delle frontiere, ora quella della difesa in profondità del territorio. Nel primo caso, disponendo di riserve consistenti di soldati, si preferiva tenere fuori dal paese il nemico, adoperando successive linee di torri di guardia, sbarramenti e castelli di confine, presidiati da truppe stanziali numerose, anche se non di altissima qualità; qualora le fortezze limitanee non fossero bastate a tenere lontani i Barbari, la difesa sarebbe ripiegata direttamente sulle maggiori città dell'interno, dotate di mura poderose, che potevano essere espugnate solo con molta pazienza e con macchine adatte. Nel secondo caso, dovendo contare su forze armate esigue, si faceva affidamento su un corpo di manovra composto per lo più da squadroni di veloci cavalieri e da unità di arcieri, compiutamente addestrate, ben equipaggiate e regolarmente pagate; i generali non valorizzavano le fortezze, se non come punti d'appoggio logistico per le truppe mobili o come provvisorie barriere volte a ritardare la progressione avversaria lungo le principali arterie stradali; all'occasione, si sarebbe atteso che il nemico penetrasse all'interno di una provincia per poi intercettarlo e annientarlo in una o poche battaglie campali (Ravegnani 2004). Per quel che riguarda lo scacchiere italiano, le lotte sanguinose fra Romani e Goti e poi fra Romani e Longobardi furono condotte assai di più con le ultime modalità, quelle della «guerra di movimento», che con gli impacci della «guerra di posizione» del primo tipo; per di più, nelle situazioni militari troppo pregiudicate, la corruzione dei capi barbarici e le astuzie diplomatiche furono adoperate senza remore (Christie 1990).

Una frontiera molto lontana

Provando a valutare il presunto ruolo strategico di Sant'Antonino, alla luce del duplice schema difensivo appena rievocato, si può, in primo luogo, verificare se sia possibile sostenere che il castello facesse parte di un organico insieme di fortezze limitanee, orientato contro una minaccia armata proveniente dal versante padano. Una risposta a tale quesito implica un puntuale giudizio sul dinamismo dei Longobardi in Oltregiogo, negli anni dal 570 al 600 circa, dal momento che alcuni autori hanno congetturato che le valli della Bormida, estese quasi a ridosso del Finale, fossero state precocemente infiltrate da avanguardie germaniche ostili (Bonora et al. 1984). La realtà è che, in quel tempo, gli invasori restarono praticamente fermi sul Po, fra Torino e Asti, e fecero moltissima fatica ad allargarsi a sud del grande fiume. Un'operetta geografica, la *Ravennatis Anonymi Cosmographia*, che, nella descrizione della penisola, sembra riprodurre la situazione amministrativa e militare vigente poco prima dell'anno 610, assegna senz'altro al campo imperiale le piazzeforti seguenti: *Auriate*, Alba, Agliano, Lanerio, Acqui Terme, Capriata d'Orba, Pollenzo e un ignoto castello nel circondario pollentino. Un'ulteriore base, non citata nella lista, ma non per questo meno efficiente, fu quella di *Bredulum*, identificabile con Breolungi, nei pressi di Mondovì (Pavoni 1992). Alle spalle di questa concatenazione di castelli doveva operare una piccola ma combattiva armata campale, che poteva garantire una fascia di sicurezza estesa per oltre 7000 km², dalle pendici delle Alpi Marittime alle Langhe, fino alle colline lungo il corso dell'Orba. Le frontiere bizantine nel Piemonte Meridionale erano talmente salde che, a eccezione di singoli settori, come quello di Savigliano, o quello di Dogliani, i Longobardi non riuscirono a violarle prima del 641 o 642, quando Rotari, dopo aver concentrato ingenti forze armate, sferrò un attacco decisivo verso il *litus maris* (Micheletto 1998).

Per andare da Sant'Antonino ai suddetti *pyrgoi* e *phrouria* di frontiera, anche trascurando le distanze reali, da misurarsi lungo ardue e contorte piste di montagna, le semplici distanze in linea d'aria erano di per sé notevolissime: quasi 70 km per arrivare a Caraglio, Pollenzo o Nizza; poco più di 60 km per arrivare fino ad Alba, Acqui Terme, Lanerio o Capriata; oltre 40 km per giungere a Mondovì. Ancora più lontane erano le basi di partenza dei potenziali invasori germanici, che avrebbero potuto aprire falle nelle difese bizantine: a esempio Asti, capitale del più vicino ducato longobardico che incombeva sulla Riviera di Ponente, dista-

va oltre 80 km in linea d'aria dalla zona di Perti, equivalenti a circa 140 km reali lungo il classico itinerario Asti-Alba-Acqui-Cairo-Vado-Finale Ligure. Non molto più breve, pari a circa 130 km reali, sarebbe stata la lunghezza del percorso se il nemico avesse preso, da Cairo, uno degli scomodissimi sentieri che rimontavano la val Bormida di Mallare e che da lì scendevano sul Finale (Coccoluto 2004).

Non c'è dubbio che il castello di Sant'Antonino fosse relegato nelle estreme retrovie, rispetto alla frontiera ragionevolmente sicura del basso Piemonte. Considerando la questione dal punto di vista economico, dopo il regno di Giustiniano, principe vanitoso che aveva rovinato il bilancio statale per inseguire il suo sogno di *Recuperatio Imperii*, i suoi successori furono costretti a tagliare, in misura sostanziosa, le spese militari (Kaegi 1981). Specialmente Maurizio (582-602) si distinse come amministratore avveduto, ma, proprio per questo, si guadagnò la fama di eccessiva avarizia presso i soldati e il popolino; così finì rovesciato dal demagogico centurione Foca che, peraltro, inaugurò una dittatura ancora più rovinosa per il paese (Whitby 1988). In una congiuntura che obbligava lo Stato a una politica di austerità, non è difficile immaginare perché gli alti comandi imperiali avessero preferito concentrare le proprie forze in zone in cui la pressione avversaria si faceva sentire ogni giorno più forte e non poteva certo essere ignorata. Viceversa, s'intuisce quale assurdo spreco sarebbe stato spostare risorse preziose in una postazione come quella di Sant'Antonino, che era non solo arretrata, ma addirittura remota dalla linea del fronte e che quindi non correva alcun pericolo immediato.

Se ha senso quanto detto sopra, cioè che l'espansione barbarica nel Piemonte meridionale fu frenata da una catena di basi tenute dai Bizantini ed eventualmente arrestata dal loro esercito mobile, è difficile ammettere una funzione doganale per Sant'Antonino. Recentemente Ermanno Arslan ha ipotizzato, basandosi sul ritrovamento di alcuni pesi monetali o *exàgia*, che a Sant'Antonino avessero operato dei cambiavalute, specializzati nel convertire i *nomismata* aurei e le loro frazioni in silique argentee e relativi sottomultipli, onde impedire che, per colpa di modici, ma insopprimibili scambi locali, l'oro defluisse a poco a poco dal territorio imperiale a quello limitrofo dei Longobardi (Arslan 2001; Arslan et al. 2001). Tuttavia, dal momento che i Longobardi furono trattenuti assai più a nord del circondario finalese, ivi non nacque mai il problema di regolamentare i contatti fra popolazioni diverse, viventi al di qua e al di là dei monti. Quanto all'impiego di pesi monetali in età bizantina, esso non fu appannaggio esclusivo dei posti di frontiera: a esempio servì per la valutazione precisa di tributi e ammende giudiziarie che i cittadini dovevano pagare allo Stato. Infatti, data la larga circolazione di monete false o svilite, i funzionari della pubblica amministrazione non si fidavano della semplice conta del numerario, perché poteva celare delle frodi, e pretendevano quindi che si pesasse il metallo equivalente. Ovviamente, sono possibili anche altre ipotesi: forse i pesi appartennero ai mercanti che vendevano beni di consumo agli abitanti del *castrum*, ma, contestualmente, procedevano alla verifica ponderale delle monete ricevute in pagamento; oppure, sul posto, lavorarono degli orefici, abituati ad adoperare campioni e bilancine per le loro preziose materie prime; a ogni modo, si trattò di attività largamente correnti, per nulla limitate ad ambiti trans-frontalieri (Perassi 2000).

Un nodo stradale irrilevante

Tornando alla distinzione fra i due metodi di guerra bizantini, consideriamo l'eventualità che il castello di Sant'Antonino, pur non essendo propriamente un avamposto contro i Longobardi, fosse stato un centro nevralgico per la «difesa in profondità» della *Maritima*. Secondo i principi di tale strategia, largamente adottata in Occidente, le fortezze furono strumenti accessori rispetto alle manovre risolutive dell'esercito campale, formato per lo più da cavalieri e arcieri. In altre parole, se un convoglio di viveri e armi fosse partito dalla costa ligure, per rifornire i reparti mobili di stanza nel Piemonte sud-occidentale, esso avrebbe dovuto sfilare sotto i vigili sguardi dei soldati di stanza a Sant'Antonino. Viceversa, se una grossa banda di predoni germanici, provenienti dal nord, fosse riuscita a eludere la sorveglianza delle truppe imperiali, dislocate in Oltregiogo, essa sarebbe stata avvistata e bloccata dagli uomini del medesimo presidio, fino all'arrivo dei rinforzi. In questo senso si vorrebbe poter attribuire al

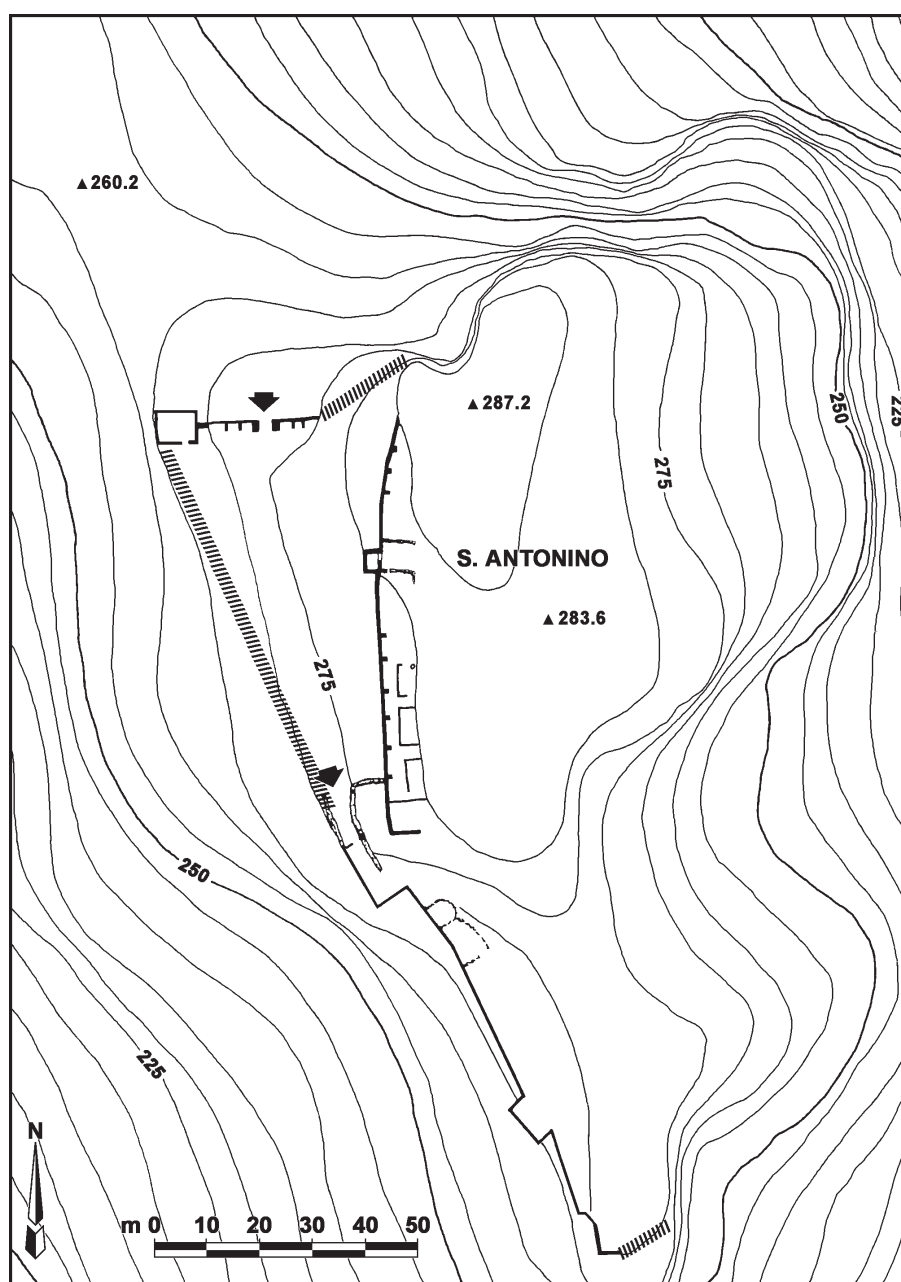
castello in esame almeno una collocazione utile al controllo militare di importanti arterie di comunicazione, che si incrociavano nell'entroterra ligure-piemontese (Zanini 1998).

In merito allo specifico rapporto con la viabilità, al contrario di quello che s'è comunemente sostenuto (Murialdo 2001h), l'ubicazione di Sant'Antonino risulta inconciliabile con l'ipotesi della stazione stradale: vale a dire che il sito occupò una posizione del tutto marginale nella rete dei collegamenti principali e secondari che interessava il Finale tardo-antico (Fig. 1). Tutte le volte che si tratti di linee di comunicazione, è importante distinguere, già in fase preliminare, i percorsi di transito, che uniscono città situate in regioni differenti; i percorsi di collegamento all'interno della stessa regione; i percorsi di servizio, a brevissimo raggio (Mannoni 1994). Infatti sarebbe tautologico sostenere che un qualsiasi nucleo abitato, solo perché dotato di un accesso, sia pure di nessuna importanza, ha il compito di controllare quel medesimo percorso; ragionando così, si finisce col rendere l'idea che una modesta casa colonica lungo un sentiero campestre e una grande *mansio* lungo una via consolare siano state, in termini logistici, la stessa cosa, il che è inaccettabile.

La viabilità maggiore, quella più suscettibile di controllo politico-militare, nell'Antichità fu

rappresentata dalla *Via Iulia Augusta* che scendeva da Acqui Terme (*Aquae Statiellae*) fino a Vado Ligure (*Vada Sabatia*), e da lì attraversava la Riviera di Ponente, per terminare in Provenza; nella zona finalese, la strada consolare seguì sempre un percorso non litoraneo, dovendo evitare le asperità geo-morfologiche del Capo Noli e del Promontorio della Caprazoppa. Sotto l'Alto Impero, la direttrice ufficiale era stata quella che, dalla piana di Vado, risaliva le alture dietro Spotorno, entrava nella stretta val Ponci (*Vallis pontium*), andava a Calvisio, sfiorava la Sella di San Bernardino, toccava Sant'Eusebio di Perti, si portava a Gorra e, da lì, proseguiva per Loano e Albenga (Bulgarelli 2001). Potendo insinuarsi su questo asse viario di primaria importanza, i Barbari del nord sarebbero facilmente dilagati verso la ricca piana d'Albenga, mettendola a ferro e fuoco. Eppure Sant'Antonino, che, in quanto *castrum* stradale, avrebbe dovuto disturbare l'eventuale scorreria nemica, con tale direttrice fondamentale nulla aveva a che fare: il sito infatti distava, in linea d'aria, 3-4 km dalla val Ponci, 2 km dal colle di San Bernardino, oltre 1 km da Sant'Eusebio. La posizione del supposto «epicentro» risulta ancora più defilata se si considera che, probabilmente, alla fine del VI secolo, la Giulia Augusta era già andata incontro a un grave deterioramento: le vetuste infrastrutture erano crollate per la cattiva manutenzione e il selciato era saltato via o era coperto da frane e sterpaglie. Per tali motivi gli amministratori bizantini, con ogni probabilità,

Figura 2
Configurazione del «castrum»
di Sant'Antonino.



rivitalizzarono l'antecedente variante, spostata più a est, che univa Spotorno, l'altopiano delle Mânie, Finalmarina, Boggio, Verezzi, Loano, etc. Ebbene, in questa seconda evenienza, Sant'Antonino sarebbe rimasto spiazzato di più di 3 km in linea d'aria da Finalmarina, quella che gli antichi itinerari romani chiamavano *Pullopice* (Murialdo et al. 2001).

Venendo alla viabilità a medio raggio nel territorio finalese, va sottolineata l'esistenza di due mulattiere di considerevole portata, entrambe trasversali alla costa. La prima partiva da Finalmarina, saliva a Sant'Eusebio di Perti, raggiungeva la chiesa di San Sebastiano, rimontava la valle del T. Pora fino alla piana di Calice Ligure, valicava il Passo del Melogno, a metri 1028 s.l.m., e da lì entrava nell'alta val Bormida di Millesimo e, più giù, nella valle del Belbo, attraverso cui era possibile arrivare ad Alba bizantina. La seconda pista partiva sempre da Finalmarina, si portava sul dosso di Perti, risaliva la valle del T. Aquila fino alla sua testata, presso Feglino, raggiungeva con andamento acclive e tortuoso la Colla di San Giacomo, a 796 metri s.l.m., l'oltrepassava e scendeva a Mallare, nell'alta val Bormida, da dove era possibile raggiungere Cairo Montenotte, Spigno e Acqui Terme (Coccoluto 2004). Rispetto alla prima direttrice Sant'Antonino era tagliato nettamente fuori, dal momento che distava, in linea d'aria, più di 1 km da Sant'Eusebio e oltre 1,5 km da San Sebastiano. Per quel che riguarda il secondo percorso, invece, è vero che i piedi dello sperone roccioso di Sant'Antonino erano lambiti alla mulattiera per Feglino, che puntava ai *summa iuga montium*, ma, da quel versante, la parete calcarea era sub-verticale e cadeva quasi a strapiombo nel greto del T. Aquila, rendendo impossibile la discesa e la salita, tanto che i fondatori del castello non previdero inutili cortine murarie sul ciglio orientale dell'altura (Palazzi, Imperiale 2001). Se si considera che, di regola, l'effettivo potere di controllo stradale di un sito è inversamente proporzionale al suo carattere «naturalmente difeso», ovvero alla sua impervietà, si deve convenire che, dalla cima di Sant'Antonino, non fu mai agevole interferire con i viandanti o gli *exercitales* in movimento da e per il passo di San Giacomo; semmai fu più facile evitarli.

Resta da considerare la rete dei percorsi vicinali, cioè l'intreccio di quelle stradine scoscese che collegavano tra loro villaggi e case sparse entro una medesima valle o in valli limitrofe. Una di queste piste minori partiva da Sant'Eusebio di Perti, risaliva il fossato dove scorreva il Rio della Valle, giungeva alla conca di Montesordo (*Mons surdidus*) e lì si snodava in una pluralità di sentieri campestri e silvo-pastorali. A dire il vero, un tratturo laterale s'arrampicava per i monti, fino ai pascoli della Cravarezza, a 958 m s.l.m., e un troncone serpeggiava verso la conca di Feglino, dalla quale poi, come s'è visto, si poteva penetrare nel bacino della Bormida (Palazzi, Imperiale 2001). In entrambi i casi, la stradina di Montesordo, incassata fra selvaggi versanti, non comunicava, se non molto alla lontana, con crinali o valichi di grande transito; pertanto essa non assomigliò mai a qualcosa come un «corridoio d'invasione obbligato» per i Longobardi. Paradossalmente l'unico itinerario che la rupe di Sant'Antonino dominava era proprio questo: la cinta muraria aveva l'ingresso principale dal lato del Rio della Valle, che aveva il suo letto 120 m più in basso, facendo sì che l'ascesa e la discesa, rigorosamente a piedi, lungo il ripido pendio fossero tutt'altro che agevoli. A questo proposito, non aiutano le analogie storiche puramente formali: a esempio, la circostanza che, nel 1666, il corteo che accompagnava l'*Infanta* di Spagna verso Milano sia passato per Montesordo non giustifica l'asserto che Sant'Antonino avesse una perenne «vocazione» a sorvegliare il vallone sottostante; infatti, nel XVII secolo, il *castrum* non funzionava più e le sue macerie erano coperte di rovi o invase da suoli agricoli (Murialdo 2001g). Così pure, secoli prima, i signori di stirpe aleramica e i monasteri benedettini avevano avuto parecchie pertinenze dislocate lungo gli accessi vallivi dal basso Piemonte al Finale; tuttavia questi possedimenti, che dicono moltissimo sugli appetiti delle classi dominanti feudali, non autorizzano nessuna retrospettiva circa la prima età bizantina, quando l'assetto territoriale non era ancora così frammentario (Murialdo 1985). In breve, il castello bizantino di Perti non ebbe altro nesso con la rete viaria finalese se non l'aderenza a un percorso locale d'infima validità strategica.

Un baluardo per nulla formidabile

Se l'ubicazione di Sant'Antonino, in rapporto sia alla frontiera longobardica sia alla viabilità generale, risulta incongrua per lo svolgimento di ruoli strategici, ancora più discutibile

è lo stesso potenziale difensivo del castello, alla luce della comprovata esistenza di almeno due fasi edilizie ben distinte (Fig. 2). In un primo momento fu eretto un torrione a pianta quadrangolare, notevole per certe monofore a risega interna, chiamate «finestre a fungo»; ora è un rudere, ma sembra ancora maestoso; dal lato orientale della grande torre partiva un muro diretto verso la sommità dell'altura, lungo la massima pendenza; oggi è mutilo e ne restano in piedi 22 metri; sull'angolo sud-occidentale della medesima torre dovette inserirsi, ma il segmento di raccordo è saltato, una cortina muraria spessa da 0,6 a 0,8 metri, che correva sul ciglio meridionale del monte, parallelamente alle curve di livello; nei circa 90 metri che oggi si conservano, sono presenti due o forse tre torri aggettanti, a base rettangolare, aperte all'interno. In un secondo momento la pianta del fortilizio subì un drastico rifacimento: a monte del torrione con monofore, che restò isolato in avanti, si drizzò prima una triplice palizzata e poi una muraglia rettilinea abbastanza rozza, lunga quasi 80 metri, spessa da 1,0 a 1,3 metri, munita di lesene che reggevano il camminamento di ronda; le nuove mura furono saldate con le vecchie in modo da ricavare, nell'intercapedine, una rampa d'accesso con relativa porta (Murialdo 2001b).

La cronologia assoluta delle due difese di Sant'Antonino è problematica: fino a poco tempo fa gli studiosi erano concordi nel ritenere che la prima cinta, quella su cui svettava la torre con monofore, fosse sorta abbastanza precocemente, forse ancora nel secolo V, vale a dire prima dell'arrivo dei Longobardi in Italia, e che la seconda cinta, più arretrata e sopraelevata, fosse stata realizzata alla fine del VI secolo o al principio del VII, vale a dire dopo la calata dei Longobardi (Murialdo et al. 1992). Oggi si dispone di nuovi elementi di datazione: infatti l'esplorazione del deposito che riempiva la base del torrione a monofore ha restituito frammenti di un paio di anforette del tipo Keay XXVI C, attribuibili genericamente ai secoli VI e VII. C'è chi pretende che tali anfore forniscano una data precisa per la fondazione della torre e si pronuncia, sulla base di un singolo confronto da Tarragona, per l'avanzata seconda metà del VI secolo; in altre parole, alcuni autori tendono a ravvicinare di molto tra loro le cronologie delle differenti cinte, fino a renderle quasi coeve, sperando così di ricomporre in un disegno militare unitario la precedente immagine, un tantino disorganica, del castello di Sant'Antonino (Frondoni, Benente 2001). Il tentativo, tuttavia, si scontra con difficoltà insormontabili: intanto, il medesimo pavimento in terra battuta, che serbava i frammenti anforacei, recava allo stesso tempo dei vistosi residui di focolari, direttamente accesi al suolo, senza delimitazioni in pietra; intorno c'erano molti puntelli in legno per strutture pericolanti e/o ponteggi addossati alle pareti. Accendere fuochi nell'angusta stanza al pian terreno, non caminata, di un edificio adibito a usi bellici avrebbe fatto correre il rischio d'appiccare le fiamme ai piani superiori, nonché alle aggiunte in materiale combustibile che ingombravano il medesimo vano; è chiaro che, quando i focolari furono introdotti alla base della torre dalle «finestre a fungo», questa doveva aver perso almeno i solai intermedi, se non addirittura il tetto; in breve, doveva versare in condizioni di degrado incipiente. In alternativa, si potrebbe pensare a quei focolari e a quei ponteggi come espressioni transitorie di un cantiere in attività; tuttavia, nel seguito, la base del torrione avrebbe dovuto essere finalmente pulita e resa praticabile, come in un organismo edilizio vivente; al contrario, l'interno vide un ulteriore rialzo del piano di calpestio, per mezzo di un grossolano riporto di terriccio, e l'introduzione di montanti per baracche e/o di tramezzi interni, più d'inciampo che mai; in apparenza, durante questa nuova fase, i difensori del castello adoperarono il torrione come un ripostiglio o qualcosa di simile, indizio probabile che esso fosse già semi-diroccato. In terzo luogo, invece di cercare appigli cronologici nella lontana Spagna, meglio sarebbe concentrarsi sulla rupe di Sant'Antonino; ivi sono venuti alla luce frammenti di ben 19 individui di anfore Keay XXVI C, in contesti ceramici sicuramente assegnabili alla prima metà del VII secolo; è difficile non sospettare che i pezzi dei 2 esemplari, un decimo del totale, raccolti dentro il perimetro della torre, fossero fluitati dall'alto o riportati dopo la costruzione della torre stessa.

Alla luce delle nuove scoperte sul riuso secondario dell'edificio, e in attesa di una improcrastinabile datazione al C-14 dei predetti residui di focolare, è possibile ribadire che, in un momento imprecisato del secolo V o della prima metà del VI, per ragioni tuttora ignote, fu innalzato il torrione con monofore e il resto delle mura a esso afferenti; il complesso ebbe davvero una discreta fattura e qualche pretesa monumentale. A un certo punto, probabil-

mente durante la guerra gotica, gran parte della pristina cerchia fu abbattuta oppure rovinò spontaneamente, lasciando una vasta lacuna nel perimetro difensivo dell'altura. Dopo un breve *hiatus*, alla fine del secolo VI, cioè finalmente al tempo dei Longobardi, la cinta muraria fu risarcita al meglio possibile, mentre il torrione rimase separato dal resto della fortificazione, forse mozzo e crepato; il secondo recinto, quello di età bizantina, l'unico del quale si dovrebbe trattare in questa sede, aveva però un aspetto poco compatto e, in un certo senso, arrangiato.

Al pari della fisionomia architettonica del castello, anche le tecniche costruttive non furono certamente scadenti, ma neppure di qualità straordinaria, al contrario di quanto si ritiene per solito (Bonora et al. 1984). Anche facendo astrazione delle due fasi edilizie, si osservino le fondamenta asimmetriche delle torri, non proprio rettangolari né quadrate; i muri storti, di spessore diseguale e poggiati direttamente sulla roccia non spianata; le pietre da costruzione eterogenee per forma e dimensione; i filari disposti in modo non troppo ordinato; la scarsità di superfici lapidee rifinite a scalpello. Tutti questi indizi fanno supporre la mancanza di risorse da investire o una certa fretta nell'esecuzione dei lavori (Cagnana 2001b).

L'impressione che Sant'Antonino avesse un apparato difensivo modesto è confermata dagli scavi, che hanno restituito pochissime armi, rispetto a quanto ci si sarebbe aspettato da un castello di valore strategico, custodito in permanenza da soldati regolari oppure da mercenari presi in affitto: tutto si riduce a una punta di giavelotto e a una ventina di cuspidi di freccia (De Vingo et al. 2001); si sono trovate molte lame di coltello, ma avrebbero potuto essere degli oggetti d'uso quotidiano (De Vingo, Fossati 2001c); quanto ai cinturoni maschili, dei quali restano poche guarnizioni, essi poterono servire sia per sospendere foderi di spade, sia per portarsi appresso ganci o altri strumenti di lavoro (De Vingo, Fossati 2001a). Non vale richiamare che gli equipaggiamenti erano forniti dallo Stato e, dopo la ferma, tornavano allo Stato, perché in ogni fortezza degna di questo nome c'erano dei magazzini e dei ripostigli per i ferri vecchi, e molti *militaria*, per la gioia degli archeologi, sono sempre rimasti indietro. Invece, a Sant'Antonino, nulla di tutto ciò: è come se l'armamento ivi disponibile fosse stato commisurato a compiti occasionali di auto-difesa, magari per respingere piccole infiltrazioni nemiche, ma non fosse stato sufficiente a impegni militari di ampio respiro.

La letteratura dell'epoca aiuta a immaginare come si sarebbe svolta la difesa territoriale, anche in assenza di grosse guarnigioni, in una zona accidentata, come quella del Finale. Le deficienze in guerra dei Longobardi, come dei «popoli biondi» in genere, erano ben note agli scrittori bizantini di arte militare, in particolare allo Pseudo-Maurizio, anonimo autore di un trattatello intitolato *Stratégikon*, che fu pubblicato intorno al 625 d.C. (Mazzocchi 1981). Gli alti comandi imperiali sapevano che i seguaci di Alboino, che formavano un'armata a cavallo, non desideravano correre rischi e affrontare disagi vagando per terre dall'orografia tormentata; inoltre essi mal sopportavano la disciplina e le privazioni connesse a prolungate trasferte, particolarmente se le contrade attraversate non garantivano ricchi bottini. Se, comunque, una banda di ardimentosi o sprovveduti predoni germanici avesse osato addentrarsi in lande montuose e poco conosciute, lassù, al primo allarme, le popolazioni civili si sarebbero disperse nell'oscurità dei boschi o sarebbero confluite in robusti recinti appositamente preparati, mentre sarebbero entrate in gioco piccole ma gagliarde squadre d'azione, formate da arcieri provetti, più qualche giovane assistente sommariamente addestrato; questi bravi miliziani, riparati dietro le rocce scoscese o nascosti in mezzo alla folta vegetazione, avrebbero teso agguati agli intrusi con pietre, bastoni e dardi, riuscendo facilmente a spaventarli e a metterli in fuga (Pertusi 1968). Il buon senso suggerisce che, nella zona montana fra Liguria e Piemonte, e specialmente nel Finale, dove l'asperità del rilievo e le fitte selve ostacolavano di per sé i movimenti dei cavalieri nemici, non ci fosse urgenza di ottime fortezze: costi economici a parte, esse non avrebbero costituito un deterrente molto più credibile, per i Longobardi, di quello rappresentato dalle milizie rusticane fedeli all'Impero.

Una committenza non governativa

Vale la pena di avanzare alcune osservazioni sui promotori del *castrum* di Sant'Antonino, a ulteriore riprova della sua scarsa funzionalità strategica. Infatti, benché il castello non guar-

dasse dei confini, non controllasse delle strade importanti, né avesse le sembianze di un caposaldo di prim'ordine, ciò nonostante si evoca di continuo il suo indispensabile ruolo entro un vasto dispositivo anti-barbarico, concepito e attuato con fredda determinazione ai livelli superiori della gerarchia politico-militare bizantina (Murialdo 2001h). Anzi, c'è chi ha supposto che Sant'Antonino fosse niente di meno che il capoluogo di un distretto militare di frontiera, o *thèma*, coordinato con la base navale di Varigotti (Bonora et al. 1984); tale visione è stata ribadita ancora di recente (Frondoni 2004). Forse ci si dimentica che i *thèmata* furono istituiti solo in pieno VII secolo, al più presto durante il regno di Costante II (641-668), in ogni modo dopo la caduta della Liguria bizantina (641-642); del resto i nuovi organismi territoriali, per garantire un adeguato reclutamento di soldati, abbracciarono spazi enormi, riguardanti province intere, se non agglomerati di province (Haldon 1993). Esagerazioni a parte, va considerata la possibilità che Sant'Antonino facesse parte di un «piano» bizantino a garanzia della Liguria; nel qual caso il castello avrebbe dovuto ricevere alcune impronte inconfondibili dell'interessamento statale, quali, a esempio, una particolare accuratezza delle tecniche costruttive o una singolare abbondanza di beni di consumo.

Qualora il castello fosse stato progettato e attuato sotto la guida del potere pubblico, si sarebbero chiamati muratori estranei al Finale, provenienti magari dal nord Africa o dal Vicino Oriente, specializzati nel realizzare un preciso tipo castrense, in base ai canoni dell'arte militare più aggiornata (Bonora et al. 1988; Murialdo et al. 1992; Murialdo 2001h). Tuttavia, nel caso di Sant'Antonino, sono assenti le prove materiali di una pianificazione edilizia di tipo centralizzato: infatti, per le mura furono impiegati materiali di scarso valore, cioè calcare locale e abbondante malta, combinato secondo i criteri di un *opus incertum* che era familiare nei cantieri della Liguria tardo-antica; ne deriva che è per lo meno superfluo parlare di ricorso a maestranze straniere, poste agli ordini dei comandi imperiali (Cagnana 2001d).

Quanto ai beni di consumo, se il presidio immesso nel castello fosse stato alle dipendenze del *Dux provinciae maritimae* o dello stesso *Exarchus Italiae*, esso sarebbe stato nutrito ed equipaggiato a spese dell'Annona Militare. Com'è noto, nel tardo Impero Romano, la pubblica amministrazione si curò direttamente di distribuire derrate all'esercito, alla burocrazia, alla Chiesa di Stato, oltre che al popolino di Roma e Costantinopoli. Gli archeologi che hanno lavorato a Sant'Antonino, gratificati dalla notevole quantità di anfore bizantine rinvenute, hanno colto l'occasione per supporre che i destinatari di tanti generi d'importazione fossero stati dei consumatori privilegiati, segnatamente i soldati della locale guarnigione. In realtà, forniture di anfore comparabili con quelle di Sant'Antonino arrivarono anche nei porti mediterranei della Spagna visigotica e della Gallia franca, terminali che nessuno potrebbe dire inclusi nel circuito dell'annona bizantina (Murialdo 2001e). Del resto, a Sant'Antonino, furono in uso anche la Terra Sigillata Chiara D, realizzata nell'odierna Tunisia, e la pietra ollare, estratta dalle Alpi Occidentali, due beni che provenivano sì da lontano, ma non erano certo articoli riservati a una clientela militare assistita (Gardini, Murialdo 1994). Se proprio un peso va assegnato al dirigismo del sistema annonario, si potrebbe dire che esso condizionò il mercato privato, regolando verso il basso il livello generale dei prezzi alimentari; grazie a questa distorsione, prodotti di pregio veicolati da anfore, quali l'olio africano e il vino medio-orientale, poterono raggiungere anche le mense più umili e periferiche, comprese quelle finali.

Dunque l'evidenza disponibile non basta ad accreditare l'immagine di un diretto intervento statale nella costruzione e gestione di Sant'Antonino. Esistono, viceversa, tre prove indirette che il fortilizio di Sant'Antonino non nacque da un provvedimento *ad hoc* delle autorità pubbliche. Il primo indizio sta nelle fonti, o, meglio, nel silenzio delle fonti circa il castello finalese: se l'insediamento in questione avesse avuto l'alto profilo politico-militare che si pretende, la sua esistenza non sarebbe certo sfuggita ai contemporanei; eppure, non c'è alcuna epigrafe encomiastica che ringrazi un governatore in carica per gli avvenuti lavori di fortificazione; né la «Cosmografia» dell'Anonimo Ravennate, né la «Descrizione dell'Orbe Romano» di Giorgio Ciprio lo inseriscono nei rispettivi elenchi; non se ne trova menzione in Paolo Diacono, che pure narrò la interminabile guerra fra Bizantini e Longobardi sul suolo italiano; dal canto suo, una Cronaca merovingica del VII secolo tramanda la presa violenta di *Varicottis*, odierna Varigotti, da parte di Rotari, ma non fa cenno al vicino castello di Sant'Antonino, che pure è tanto meglio documentato archeologicamente (Murialdo 2001h).

Il secondo indizio riguarda la fine «indolore» del castello: da un'autentica piazzaforte bizantina, voluta e sostenuta dall'Esarca d'Italia o dal governo di Costantinopoli, ci si sarebbe aspettata una resistenza accanita contro forze nemiche soverchianti e, semmai, una resa onorevole dopo lungo assedio; per contro, sulla rupe di Sant'Antonino, non si sono riscontrati segni di battaglia, d'incendio, di saccheggio. La presenza antropica sfumò lentamente nel tempo, senza traumi: i Longobardi, sopravvenuti ai Bizantini dopo la metà del VII secolo, non si curarono di smantellare le mura per precauzione o di riconvertirle a loro vantaggio; insomma, il fortilizio scomparve senza far rumore, quasi di morte naturale; salvo forse tornare in auge in seguito, all'epoca delle razzie saracene (Murialdo 2001f). Neppure nel mondo delle tradizioni orali si trova il ricordo di una fortezza imperiale degna di questo nome: se fosse esistita, essa avrebbe fatto fremere di orgoglio, di gelosia o di timore generazioni di abitanti dei dintorni, grazie al racconto di epiche battaglie e di tragici fatti di sangue; al contrario, la gente più anziana narra semplicemente che una processione religiosa e una fiera del bestiame, manifestazioni del tutto pacifiche, dalle valli circostanti convergevano in cima al *podium ecclesiae*, il 3 Settembre di ogni anno, per la festività di Antonino di Apamea, il santo patrono di lassù. In altre parole, nelle leggende popolari, non si trovano cenni al castello di Sant'Antonino e alla sua caduta.

Il terzo e ultimo indizio giace tra le pieghe degli ordinamenti demo-territoriali dell'Alto Medioevo. In tutt'Italia le più eminenti fra le basi dell'Impero d'Oriente conobbero esiti istituzionali durevoli, vale a dire che, nelle zone circostanti, ciascuna di esse si ritagliò un proprio spazio giuridico e amministrativo, configurato come distretto castrense: a esempio, il centro marinaro di Noli, dal medio ellenico *Nèa Pòlis*, ebbe la sorte di diventare capitale di un piccolo ma significativo *comitatus* cittadino, operante in età carolingia o post-carolingia (Bulgarelli et al. 2005). Al contrario, altri fortilizi, certamente di rango minore, decadde irrimediabilmente e di loro si perse ogni traccia: è quanto accadde a Sant'Antonino, che finì incorporato come semplice poggio boschivo prima nella insignificante Campagna di Montesorso e poi nella circoscrizione amministrativa di Perti, a sua volta facente parte del più vasto comprensorio del Finale. Qui bisogna intendersi: in documenti del XII secolo, un *Castrum Pertice* era annoverato tra le dipendenze dei marchesi Del Carretto, e, nel XV secolo, un manipolo di armigeri carretteschi, inseguito dai Genovesi, si ritirò sulla *Perticarum arce fortissima*; i più ritengono che il castello citato nelle carte sia da identificarsi con quello di Sant'Antonino, ma, ivi, non si è ancora riusciti a trovare traccia di apparecchi bellici basso-medievali: risultano solo la prefata chiesetta sommitale e alcuni terrazzi per uso agricolo (Murialdo 2001f). In realtà, non si può escludere che le fonti scritte si riferissero piuttosto alla pittoresca e davvero imprevedibile Rocca di Perti, che si stagliava sulla cima di una dorsale montuosa sovrastante Sant'Eusebio, non lungi dalla località detta Villaggio delle Anime; da lassù, a 359 metri s.l.m., si gode della vista su tutto il circondario, che comprende, più in basso, la stessa rupe di Sant'Antonino.

La fama militare, tutto sommato modesta, del castello in esame non si addice a un'opera decisa e realizzata dal potere imperiale; perciò la fortificazione deve essere stata promossa da qualche altro soggetto politico. Come già s'è ricordato, gli Augusti in carica nell'età post-giustiniana, con Maurizio in prima fila, furono quasi sempre a corto di denaro e perciò non ebbero margini per sostenere ingenti spese militari; in altre parole, non poterono arruolare soldati a piacimento né allestire fortificazioni extra-urbane più che indispensabili; semplicemente, l'Erario statale non riusciva a soddisfare con mezzi propri le richieste di protezione che si levavano da tutti gli angoli del paese. In compenso, nel mondo romano, esisteva da secoli l'onorevole tradizione del *patrocinium vicorum*, per il quale erano i notabili laici, imitati poi dagli stessi vescovi, a soccorrere i propri dipendenti in difficoltà. Laddove l'ordine pubblico era turbato in modo grave e durevole, un bisogno molto avvertito dalla gente era quello di avere accesso a castra minori, per sfuggire i predoni; in tal caso gli agenti del governo centrale potevano favorire queste opere difensive, mediante apposite concessioni normative e agevolazioni fiscali. Un esempio celebre è quello del castello di Laino, in Val d'Intelvi, dietro il lago di Como: anch'esso era poco più di un recinto fortificato, che un certo Marcelliano, suddiacono della Chiesa milanese, aveva finanziato di tasca sua, nell'anno 556, per utilità dei coloni e dei servi della sua famiglia che vivevano da quelle parti (Brogiolo, Gelichi 1996). Nel caso finalese, è possibile pensare a un'iniziativa promozionale del clero della

vicina Noli-Neapòlis, rappresentato da un vescovo Teod(oro) proprio a cavallo fra VI e VII secolo (Mennella, 1988a); oppure al dono di qualche maggiorenne locale, magari un facoltoso parente della nobile Litoria, ricordata da un'epigrafe nolese di quegli stessi anni (Mennella 1988b). L'ignoto benefattore agì in modo autonomo, *sumptu proprio*, sia pure su licenza e dietro impulso imperiali; egli donò agli abitanti del Finale, che gli stavano particolarmente a cuore, i fondi necessari per ricostruire le vecchie mura di Sant'Antonino, già andate in rovina; l'opera fu eseguita da artigiani autoctoni o, quanto meno, ben radicati nell'ambito regionale ligure. Il frutto di un'iniziativa benefica, circoscritta nel tempo e nello spazio, non necessariamente doveva lasciare ai posteri un'eredità tangibile. In verità, il castello di Sant'Antonino non la lasciò.

Un ricetta per gli abitanti del litorale

S'è visto che la difesa della frontiera ligure-piemontese non fu la priorità assegnata al castello di Sant'Antonino, né lo fu il controllo delle linee di comunicazione terrestri; d'altronde lo stesso complesso edilizio non ebbe fattezze, per così dire, troppo marziali, e quasi certamente non fu commissionato dal potere centrale. Si ritiene invece che il mandato di accogliere dei civili fu prevalente rispetto ai normali compiti di guarnigione, come spesso capitava nelle fortificazioni tardo-antiche per le quali resta della documentazione scritta (Settia 1993).

In primo luogo, se si osserva la planimetria generale del fortilizio, ne saltano agli occhi tre caratteristiche: un sobrio circuito murario, dallo sviluppo incompleto e irregolare; un'area protetta notevole, praticamente tutta la sommità dell'altura; la mancanza, all'interno, di elementi tipici dell'edilizia castrense, quali palazzine per gli ufficiali, arsenali, *horrea*, caserme, etc. (Zanini 1994). Questi elementi permettono di inserire Sant'Antonino in una più vasta tipologia dei castra extra-urbani di età tardo-antica, recentemente elaborata, che prevede torri di guardia isolate (I), villaggi arroccati (II), ricetti (III) e grandi fortezze (IV) (Cagnana 2001a). Considerando il primo castello, quello della torre con le «finestre a fungo», si nota che la sua conformazione e le sue dimensioni, 1,2 ettari al massimo, lo collocano entro la III classe, comprendente i fortilizi di superficie compresa fra 1,0-2,5 ettari e privi di edifici interni di grande mole; siffatte installazioni militari erano destinate, in generale, a fornire asilo alle popolazioni civili in caso d'invasioni, a discapito di altre e più sistematiche attività guerresche. Se però si focalizza l'attenzione sul secondo recinto, più breve e arretrato, si deve ammettere che esso, per aspetto e misure, inferiori a 1,0 ettaro, sarebbe addirittura inquadrabile nella II categoria, quella degli abitati rurali provvisti di mura.

In secondo luogo, a Sant'Antonino, gli elementi civili fecero avvertire sensibilmente la propria presenza e, senza dubbio, lo fecero in misura preponderante rispetto alla supposta guarnigione bizantina (Murialdo 2001c). Anche se i dati sinora disponibili non consentono mai deduzioni soddisfacenti, appare chiaro, dopo quindici anni di scavi e ricerche nel castello, che gli impianti di uso esclusivamente militare, mura a parte, rappresentarono ben poca cosa o furono del tutto assenti. In loro vece, si sono scoperti, addossati alla muraglia sud-orientale con lesene, alcuni edifici a pianta rettangolare, costituiti da un vano unico, con superficie che s'aggravava sui 20-25 m²; tali costruzioni si collocano fra il 610 e il 650 circa, al culmine della fase di frequentazione bizantina; esse erano nient'altro che casupole, appoggiate sopra basamenti in pietra a secco, pavimentate con argilla battuta, completate con alzati di legno e coperture straminee; gli interni erano disadorni e poco articolati; i focolari erano al centro della stanza o fuori dell'uscio; buche per i rifiuti erano scavate tutt'intorno (Cagnana 2001c). Fuori e dentro tali semplici dimore, fatte con sassi, terra e materiali deperibili, non c'è traccia della permanenza di uomini d'arme, ben nutriti e ben pagati, e neppure di quei *negotiatores*, veterinari, fabbri e altri individui agiati, che potevano trarre guadagni dall'indotto militare, ma vi alloggiarono, piuttosto, delle famiglie ordinarie. In definitiva la cinta di Sant'Antonino accolse, per mezzo secolo e più, una comunità in cui pochissimi membri erano assorbiti dalle esigenze della difesa collettiva, mentre la stragrande maggioranza era addetta alla piccola produzione parcellare e completamente calata nei ritmi della vita domestica.

In terzo luogo, a Sant'Antonino si manifestò una certa compresenza di uomini e donne, almeno stando agli oggetti utilitari e ornamentali che il terreno ha restituito: infatti, accanto a pesi

da telaio e ad aghi per cucire, si sono recuperati in quantità orecchini, anelli, fibule, armille, spille per capelli, pettini in osso; tutti cimeli databili fra i secoli VI e VII (De Vingo, Fossati 2001b). Tale componente femminile stride con la precettistica bizantina in materia di fortezze strategiche: lo Pseudo-Maurizio raccomandava di escludere mogli, bambini, vecchi e invalidi dalle postazioni avanzate, che potevano trovarsi improvvisamente in condizioni d'emergenza ossidionale, perché si sarebbe trattato di dover sfamare bocche inutili, senza considerare l'intralcio opposto alla libertà di manovra dei difensori; ciò non toglie che le donne e gli altri soggetti deboli potessero e anzi dovessero trovare ricovero in località più tranquille, che mai o raramente sarebbero state investite dalla furia nemica (Pertusi 1968). Evidentemente Sant'Antonino dovette essere uno di questi rifugi destinati alla gente inerme.

Per completare l'argomento, è necessario indagare donde fossero venuti i numerosi frequentatori civili della rupe di Sant'Antonino. Come s'è appena visto, costoro dipendevano parzialmente dalla pesca e attingevano anfore e vasellame da consolidati commerci transmarini; dunque è logico pensare che avessero legami non saltuari con il litorale tirrenico. Le ricognizioni di superficie attestano che in precedenza, nel secolo V e nella prima metà del VI, i contadini finalesi avevano vissuto per lo più lontani da Sant'Antonino, dispersi in fattorie collocate sugli esigui spazi di fondovalle dei torrenti Pora, Aquila e Sciusa e sui circostanti ripiani di mezzacosta, in un paesaggio dolce e denso di coltivazioni; a loro volta, i pochi mercanti e artigiani del circondario si erano fissati nel piccolo borgo di Finalmarina, servito dalla chiesetta battesimale che, in età carolingia, sarebbe stata scelta quale pieve matrice di tutto il Finale, col titolo di San Giovanni Battista. Tuttavia, nella seconda metà del secolo VI e più precisamente poco prima del 600, accadde qualcosa, che spinse la popolazione finalese, suo malgrado, a ripararsi nell'immediato entroterra, lungi dall'ambiente ridente e soleggiato del litorale e dalle sue ben note opportunità economiche (Murialdo et al. 2001). Le ricerche archeologiche provano che il successo di Sant'Antonino coincise approssimativamente con una crisi dell'*habitat* costiero: l'agglomerato di Finalmarina, pur senza scomparire, accusò un cedimento della presenza antropica, mentre altre frazioni e case sparse caddero in abbandono, dalla fine del secolo VI a tutta la prima metà del VII. In quel medesimo arco di tempo, il dosso di Perti, con la chiesa di Sant'Eusebio e l'annesso cimitero rurale, conobbe una certa ripresa demografica, attestata da ritrovamenti numismatici, come alcune monete emesse in nome di Giustiniano I, Tiberio II e Foca. Pare che, da un certo momento in poi, Sant'Eusebio emergesse come nucleo rurale satellite del castello di Sant'Antonino, che s'innalzava a poca distanza (Murialdo et al. 1992: tabella I). La concomitanza della fioritura di Sant'Antonino e del notevole sviluppo di Perti con la perdita d'importanza di Finalmarina non è spiegabile, se non con un trasferimento forzoso di gruppi di popolazione dal mare verso i monti.

L'emergenza di Sant'Antonino quale nuovo polo d'aggregazione per il territorio finalese, in particolare per la fascia costiera, smentisce una volta di più, anziché confermarla, l'ipotesi del grandioso argine, voluto per tenere a bada i Longobardi piemontesi. Se si suppone, ormai per assurdo, che il castello avesse ospitato una guarnigione bizantina rivolta verso l'Oltregiogo, presumibilmente gli abitanti dietro le linee si sarebbero sentiti rassicurati, una volta parata la minaccia proveniente dal nord, e avrebbero continuato le loro normali pratiche di vita e di lavoro sul litorale, là dove risiedevano abitualmente; altrimenti, sarebbe stato un segno d'incoscienza spostarsi all'ombra di un'installazione militare che poteva, da un giorno all'altro, trovarsi sotto attacco nemico. In aperto contrasto con le aspettative, la scelta della moltitudine fu quella di trasferirsi dal mare ai monti, come se l'eventuale arrivo dei Longobardi dalla pianura padana non destasse soverchia inquietudine. Il vero pericolo doveva quindi giungere dalla parte opposta, vale a dire dall'Alto Tirreno.

Un modello alternativo

Dopo tutta la disamina svolta in precedenza, sorge inevitabilmente la domanda: con quale finalità fu eretto un fortilizio come quello di Sant'Antonino? Non rappresentò un avamposto verso l'entroterra ligure-piemontese; né una stazione stradale di grande importanza; né una rocca ferrigna; né il frutto di una decisione degli alti comandi imperiali; fu invece un luogo di raccolta per la popolazione litoranea in un'epoca turbolenta. Il quesito non trova risposta se

ci si limita a ripetere l'abusato concetto di «limes» bizantino, secondo il quale i Longobardi del Nord furono il nemico per antonomasia degli abitanti della *Maritima Italarum*. A rigor di logica, invece, ogni difficoltà sparisce se, nel determinismo militare, si contempla un fattore di rischio universalmente negletto: l'aggressività marittima dei Longobardi.

Sfogliando con attenzione le lettere di papa Gregorio Magno (590-604), si scopre che la nefandissima gens Langobardorum compì ripetute e devastanti incursioni contro le grandi isole tirreniche di Corsica e Sardegna. Dal momento che persino le coste della Campania e la lontana Sicilia furono bersaglio di attacchi, non sarebbe strano che i vascelli germanici si fossero scagliati pure contro le Riviere liguri. In subordine, se anche i barbari non fossero mai scesi a terra fra Luni e Ventimiglia, il timore delle popolazioni litoranee si sarebbe potuto nutrire di voci e dicerie paurose, amplificate in un'età d'angoscia, che avrebbero comunque evocato un riflesso condizionato di arroccamento (Bianchi c.s.). Per inciso, quando ancora nulla si sapeva di una fase bizantina a Sant'Antonino, già l'origine del castello era stata ricondotta all'esigenza di schivare la minaccia costituita, nei secoli IX e X, dai pirati musulmani del Frassineto (Lamboglia, Silla 1978).

È importante rileggere l'evidenza topografica e archeologica di Sant'Antonino, tenendo presente che i Longobardi, sebbene impediti ad avanzare dal versante padano, furono in grado di molestare la navigazione tirrenica e di tentare colpi di mano sulle coste liguri.

1) La posizione del castello, decisamente lontana dalle frontiere conosciute e defilata dalle grandi arterie di comunicazione, al contempo distava dal mare soltanto 3 km in linea d'aria, pari a 3,7 km in termini reali: in pratica, dalla foce del T. Pora, partiva un cammino trasversale alla linea di costa, che, dopo 2,7 km, arrivava in modo discreto sul colle di Perti e da lì, coprendo ancora poco più di 1,0 km, s'inerpicava su per la rupe di Sant'Antonino. Una simile collocazione sub-litoranea, prossima alla *ripa maris* ma prudentemente allo scarto da essa, suggerisce che lo scopo prioritario del castello fosse quello di ospitare la popolazione finalese, in cerca di scampo da possibili incursori provenienti dall'Alto tirreno.

2) La ridotta valenza militare del castello ben si giustifica con la bassa intensità della minaccia rappresentata dai pirati longobardici: se una banda di quei malfattori, sfuggendo alla squadra da guerra imperiale che incrociava fra la Corsica e la Liguria, fosse approdata sul litorale finalese, ormai sgombro di abitanti e ricchezze, essa avrebbe scorazzato per i dintorni, trovando solo centri abitati deserti, con risultati quasi nulli dal punto di vista del bottino. L'unico obiettivo sensibile sarebbe stato Sant'Antonino, insediamento munito di una rude muraglia e naturalmente difeso. Tuttavia, temendo di non poter espugnare quell'ardua postazione e anzi d'incontrare resistenze imprevedibili, i pirati si sarebbero subito reimbarcati, prima di esaurire le scorte alimentari e di veder sopraggiungere i soccorsi bizantini.

3) Il disimpegno del potere statale, in rapporto alla costruzione del castello, fu dettato dalla generale penuria di forze armate e di risorse economiche che affliggeva tutto l'Impero, ma anche dalla cinica valutazione che una postazione non strategica come quella di Sant'Antonino avrebbe potuto anche essere sacrificata, per essere magari riconquistata in un secondo momento, rispetto al mantenimento di ben altre piazzeforti. Viceversa, la committenza vescovile e/o magnatizia andò incontro a una diffusa domanda di protezione che sorgeva dal basso, vale a dire dagli schiavi, fittavoli e piccoli proprietari finallesi: essi, a torto o a ragione, ingigantivano il rischio della pirateria, paventando che l'ondata di morte e distruzione, levatasi sull'Alto Tirreno, avrebbe potuto abbattersi anche su di loro.

4) Il marcato carattere del castello quale ricetto per la popolazione civile non è concepibile senza l'ansia acuta suscitata dai Longobardi marittimi: dopo le prime avvisaglie del pericolo, onde evitare danni maggiori alle persone e alle cose, la gente comune finì col disertare la fascia costiera, preferendo guadagnare contrade più tranquille, a distanza di sicurezza dal mare; lassù, nei dintorni e sulla sommità della rupe di Sant'Antonino, gran parte degli abitanti finallesi visse in modo decoroso dallo scorcio del VI secolo a tutta la prima metà del VII, continuando, tra l'altro, a godere dei propri averi e a consumare le merci d'importazione alle quali era abituata. Dopo il 643, quando Rotari ebbe incorporato la Liguria nel suo regno, si

arrivò a una virtuale cessazione delle razzie dal mare e la zona di Perti fu gradualmente abbandonata, a vantaggio del litorale finalmente pacificato.

BIBLIOGRAFIA

- Arslan 2001 E. Arslan, *Considerazioni sulla circolazione monetaria in età protobizantina a S. Antonino*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 239-254.
- Arslan et al. 2001 E. Arslan, F. Ferretti, G. Murialdo, *I reperti numismatici greci, romani e bizantini*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 233-238.
- Balbis 1979 G. Balbis, *La Liguria bizantina: una presenza del passato*, in «Nuova Rivista Storica», 63, pp.149-186.
- Bianchi, in stampa E.A. Bianchi, *La minaccia piratica sull'Alto Tirreno allo scorcio del secolo VI*, in *Atti del Convegno di Studi: Uomini, merci e commerci nel Mediterraneo da Giustiniano all'Islam*, Bordighera, 2004.
- Bonora et al. 1984 E. Bonora, A. Fossati, G. Murialdo, *Il «castrum Pertice». Notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982 e 1983 in località Sant'Antonino, Finale Ligure (Savona)*, in «Archeologia Medievale», 11, pp. 215-242.
- Bonora et al. 1988 E. Bonora, C. Falcetti, F. Ferretti, A. Fossati, G. Imperiale, T. Mannoni, G. Murialdo, G. Vicino, *Il «castrum» tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): fasi stratigrafiche e reperti dell'area D*, in «Archeologia Medievale», 15, pp. 335-396.
- Brogiolo, Gelichi 1996 G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze, p. 20.
- Bulgarelli 2001 F. Bulgarelli, *Da Piana Crixia al promontorio della Caprazoppa*, in R. Luccardini (a cura di), *Vie romane in Liguria*, Genova, pp. 135-151.
- Bulgarelli et al. 2005 F. Bulgarelli, A. Frondoni, G. Murialdo, *Dinamiche insediative nella Liguria di ponente tra Tardoantico e Alto-medioevo*, in G. P. Brogiolo, A. Chavarria, M. Valenti (a cura di), *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al X secolo*, Mantova, pp. 131-178.
- Cagnana 2001a A. Cagnana, *Le strutture del castello. Planimetria, dimensioni, organizzazione degli spazi: un'analisi comparativa con i «castra» dell'Italia Settentrionale*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 101-117.
- Cagnana 2001b A. Cagnana, *Analisi architettonica e ipotesi di ricostruzione delle opere difensive del «castrum» tardoantico*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 119-134.
- Cagnana 2001c A. Cagnana, *Le «case di legno» di S. Antonino: confronti e ipotesi di restituzione degli alzati*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 197-202.
- Cagnana 2001d A. Cagnana, *Le strutture murarie in pietra: materiali, tecniche, ipotesi sulle maestranze*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 205-209.
- Christie 1990 N. Christie, *Byzantine Liguria: an Imperial Province against the Longobards. AD 586-643*, in «Papers of the British School at Rome», 58, pp. 229-271.
- Coccoluto 2004 G. Coccoluto, *Tra Liguria e Piemonte. Viabilità, rapporti, vecchi e nuovi confini*, in M. Pozzar (a cura di), *Insediamenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Bordighera, pp. 369-417.
- De Vingo 2004 P. De Vingo, *Dinamiche insediative territoriali e viabilità nel Finale tra la protostoria e i secoli altomedievali*, in M. Pozzar (a cura di), *Insediamenti e territorio. Viabilità in Liguria tra I e VII secolo d.C.*, Bordighera, pp. 295-322.
- De Vingo, Fossati 2001a P. De Vingo, A. Fossati, *Gli elementi da cintura*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 475-486.
- De Vingo, Fossati 2001b P. De Vingo, A. Fossati, *Gli elementi accessori dell'abito e dell'acconciatura femminile*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 487-502.
- De Vingo, Fossati 2001c P. De Vingo, A. Fossati, *Le lame di coltello e altri strumenti da taglio*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 541-546.
- De Vingo et al. 2001 P. De Vingo, A. Fossati, G. Murialdo, *Le armi: punte di freccia*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 531-540.
- Formentini 1930 U. Formentini, *Scavi e ricerche sul «limes» bizantino nell'Appennino lunense-parmense*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», n.s., 30, pp. 39-67.
- Frononi, Benente 2001 A. Frondoni, F. Benente, *Lo scavo della torre con monofore (area H)*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 145-157.
- Frononi 2004 A. Frondoni, *Recenti interventi di restauro, indagine archeologica e valorizzazione nei «castra» della Liguria*, in «Antichità Altoadriatiche», 56, pp. 181-196.
- Gardini, Murialdo 1994 A. Gardini, G. Murialdo, *La Liguria*, in R. Francovich e G. Noyé (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X sec.) alla luce dell'archeologia*, Firenze, pp. 159-182.
- Haldon 1993 J.F. Haldon, *Military Service, Military Lands and the Status of Soldiers: Current Problems and Interpretations*, in «Dumbarton Oaks Papers», 47, pp. 1-67.

- Kaegi 1981 W.E. Kaegi, *Byzantine Military Unrest, 471-843. An Interpretation*, Amsterdam, pp. 110-135.
- Lamboglia, Silla 1978 N. Lamboglia, G. A. Silla, *I monumenti del Finale*, Bordighera, 3° edizione, pp. 70-72.
- Mannoni 1994 T. Mannoni, *Venticinque anni di Archeologia Globale. 1. Archeologia dell'Urbanistica*, Genova, pp. 242-262.
- Mazzocchi 1981 C.M. Mazzocchi, *Le «katagraphai» dello «Strategikon» di Maurizio e lo schieramento di battaglia dell'esercito romano nel VI-VII secolo*, in «Aevum», 55, pp. 111-138.
- Mennella 1988a G. Mennella, *Lastra sepolcrale del vescovo Theodo(...)*, in A. Frondoni (a cura di), *S. Paragorio di Noli. Scavi e restauri*, Genova, pp. 91-92.
- Mennella 1988b G. Mennella, *Lastra sepolcrale di Lidoria*, in A. Frondoni (a cura di), *S. Paragorio di Noli. Scavi e restauri*, Genova, pp. 92-93.
- Micheletto 1998 E. Micheletto, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia*, in L. Mercado, E. Micheletto (a cura di), *Archeologia in Piemonte. 3. Il Medioevo*, pp. 51-80.
- Murialdo, Bonora 1983 G. Murialdo, E. Bonora, *Il «Castrum Perticae» tra romanità e feudalesimo. Notizie preliminari sulla campagna di scavo 1982 in località Sant'Antonino, Finale Ligure (Savona)*, in «Rivista di Studi Liguri», 49, pp. 301-315.
- Murialdo 1985 G. Murialdo, *La fondazione del «Burgus Finarii» nel quadro possessorio dei marchesi di Savona o Del Carretto*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n.s., 40, pp. 32-63.
- Murialdo 2001a G. Murialdo, *Storia delle ricerche archeologiche e tecniche d'indagine. La periodizzazione delle sequenze stratigrafiche*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 13-24.
- Murialdo 2001b G. Murialdo, *Il «castrum» tardoantico*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 91-100.
- Murialdo 2001c G. Murialdo, *Le componenti sociali ed etniche del «castrum» tardoantico*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 227-232.
- Murialdo 2001d G. Murialdo, *Le anfore da trasporto*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 255-296.
- Murialdo 2001e G. Murialdo, *I rapporti economici con l'area mediterranea e padana*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. XXX.
- Murialdo 2001f G. Murialdo, *La contrazione insediativa altomedievale, la fase occupazionale medievale e l'abbandono del «castrum»*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 669-678.
- Murialdo, 2001g G. Murialdo, *La frequentazione dell'altura in età moderna*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 695-702.
- Murialdo 2001h G. Murialdo, *Conclusioni: il «castrum» di S. Antonino nell'Italia nord-occidentale in età bizantina e longobarda*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 749-796.
- Murialdo et al. 1992 G. Murialdo, G. Cupelli, C. Falcetti, F. Ferretti, A. Fossati, R. Giovinazzo, T. Mannoni, P. Palazzi, M. Panizza, L. Parodi, R. Ricci, G. Vicino, *Il «castrum» tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): Terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991*, in «Archeologia Medievale», 19, pp. 279-371.
- Murialdo et al. 2001 G. Murialdo, P. Palazzi, D. Arobba, *Archeologia del paesaggio finalese nell'antichità*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 39-64.
- Origone 2000 S. Origone, *Liguria bizantina, 538-643*, in C. Scholz, G. Makris (a cura di), *Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag*, München-Leipzig, pp. 272-289.
- Palazzi, Imperiale 2001 P. Palazzi, G. Imperiale, *Il Finale e la formazione geomorfologica del territorio di Perti*, in T. Mannoni e G. Murialdo (a cura di), *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera, pp. 27-37.
- Pavoni 1992 R. Pavoni, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova, pp. 98 e 138-140.
- Perassi 2000 C. Perassi, *Pesi monetali di età bizantina in vetro e in metallo dagli scavi di Lumi*, in «Quaderni del Centro Studi Lunensi», n.s., 6, pp. 53-69.
- Pertusi 1968 A. Pertusi, *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini*, in C.I.S.A.M., *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto, pp. 631-700.
- Ravegnani 2004 G. Ravegnani, *I Bizantini e la guerra. L'età di Giustiniano*, Roma, pp. 81-100.
- Settia 1993 A.A. Settia, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in C.I.S.A.M., *Teoderico il Grande e i Goti in Italia*, Spoleto, pp. 101-132.
- Settia 1998 A.A. Settia, *La fortezza e il cavaliere: tecniche militari in Occidente*, in C.I.S.A.M., *Morfologie sociali e culturali in Europa fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, Spoleto, pp. 555-580.
- Treadgold 1995 W. Treadgold, *Byzantium and Its Army, 284-1081*, Stanford, pp. 87-186.
- Whitby 1988 M. Whitby, *The Emperor Maurice and his Historian: Theophylact Simocatta on Persian and Balkan Warfare*, Oxford, pp. 160, 167, 286-287.
- Wickham 1999 C. Wickham, *Early Medieval Archaeology in Italy: the last twenty years*, in «Archeologia Medievale», 26, pp. 7-20.
- Zanini 1994 E. Zanini, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma, pp. 173-207.
- Zanini 1998 E. Zanini, *Le Italie bizantine*, Bari, pp. 238-239.